

INVESTIRE NEI GIOVANI: SE NON ORA, QUANDO?

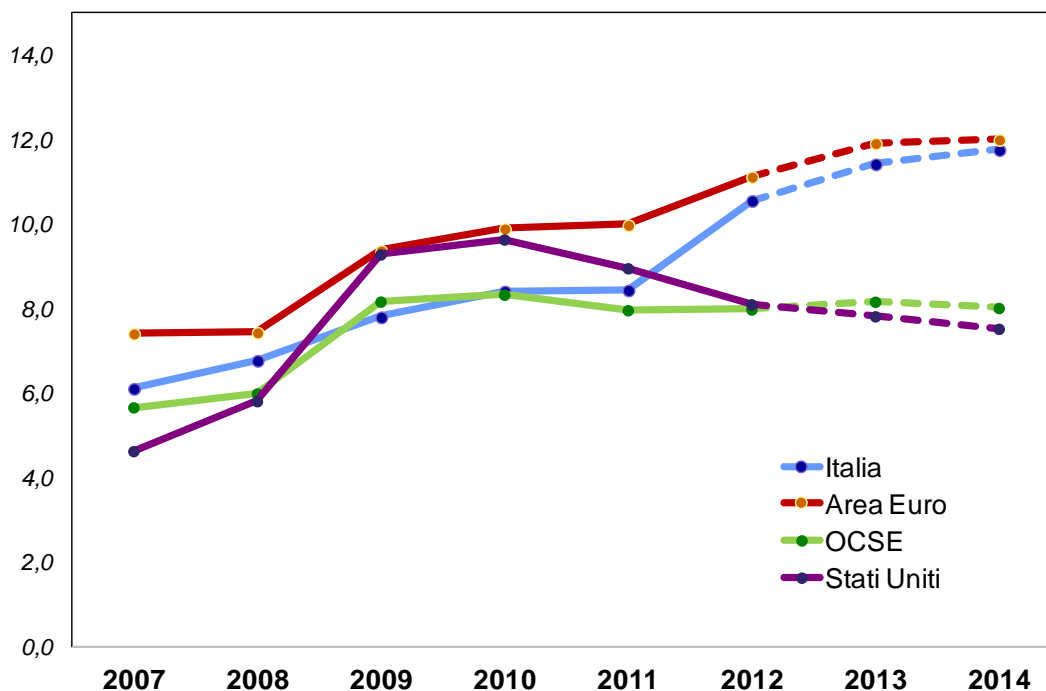
di Andrea Cammelli

I giovani colpiti dalla crisi. Ma la laurea rimane un forte investimento contro la disoccupazione

In Europa e in Italia, l'andamento dell'economia reale e dell'occupazione continuano ad essere caratterizzati da segnali negativi. **A pagare il prezzo più elevato** continuano ad essere **le fasce deboli della popolazione, in particolare i giovani**. La disoccupazione giovanile - tra i 15 e i 24 anni - secondo l'Istat nel mese di gennaio 2013, ha raggiunto il 38,7% delle forze di lavoro di quell'età e i disoccupati rappresentano il 10,9% della popolazione complessiva della stessa età.

Nel corso degli ultimi due anni (2011-2012) la **disoccupazione è cresciuta in Europa e in Italia** (dove è il risultato di un aumento dell'offerta di lavoro dovuta sia alla riforma delle pensioni, che ha ridotto il numero di posti disponibili, che all'aumento dei giovani in cerca di prima occupazione) in controtendenza rispetto al dato medio OCSE e degli USA, dove sono state adottate politiche economiche più favorevoli alla crescita; le proiezioni per il 2013 e il 2014 confermano questo andamento divergente.

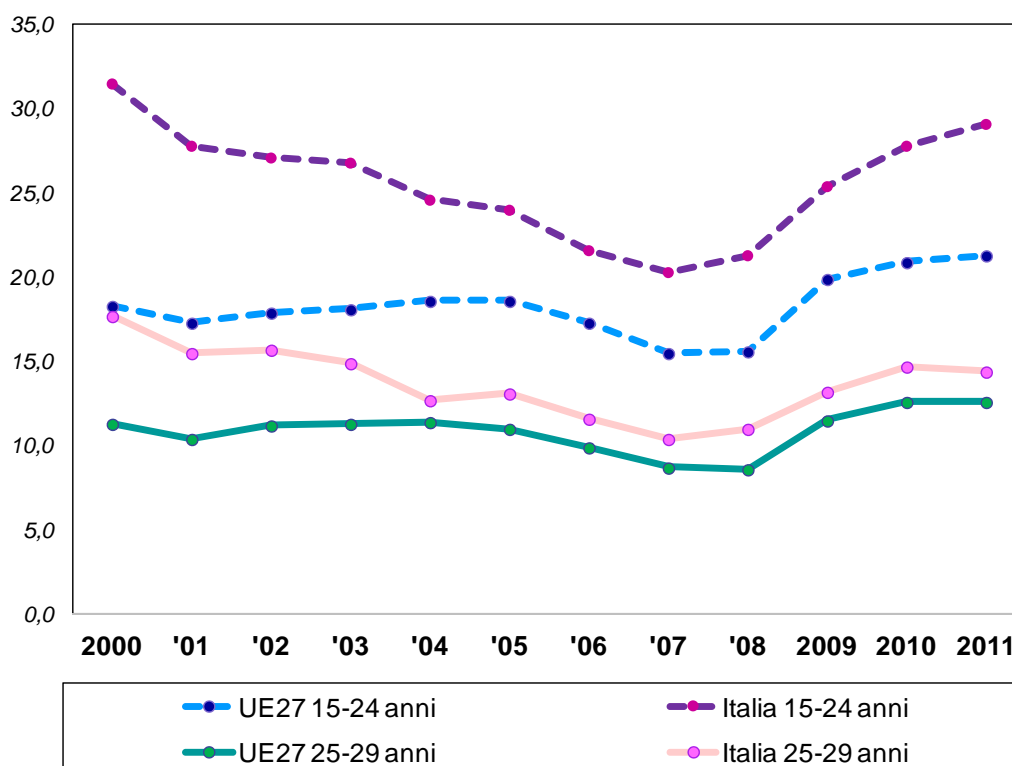
DISOCCUPAZIONE NEI PAESI OCSE: 2007-2014 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione OCSE.

La documentazione relativa alla **disoccupazione per età e titolo di studio** conferma, per un verso che, nella fase di ingresso, tutti i giovani italiani, laureati inclusi, incontrano difficoltà maggiori che in altri paesi. Per altro verso, nell'arco della vita lavorativa, **la laurea** continua a rappresentare un **forte investimento contro la disoccupazione** anche se meno efficace in Italia rispetto agli altri paesi.

DISOCCUPAZIONE IN EUROPA PER ETÀ: 2000-2011 (valori percentuali).



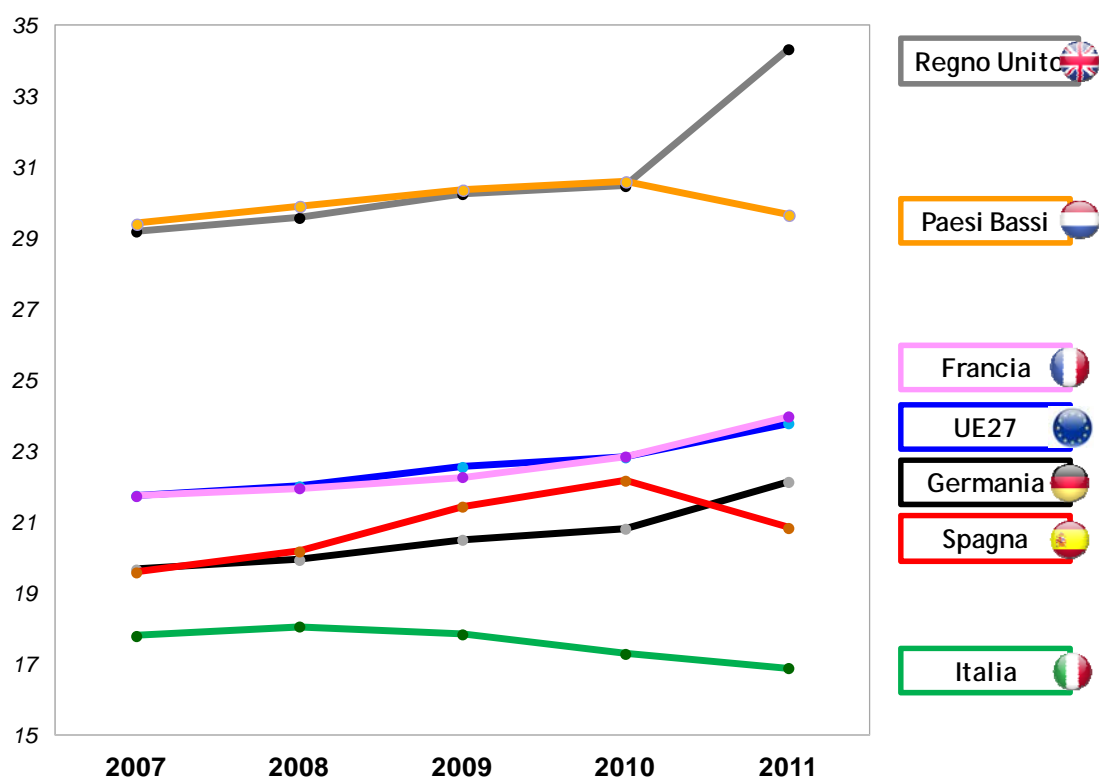
Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

Nell'intervallo di età 25-64 anni la documentazione più recente dice che **i laureati godono di un tasso di occupazione più elevato di oltre 12 punti percentuali rispetto ai diplomati**. Tra il 2007 e il terzo trimestre del 2012, la disoccupazione è cresciuta del 67% per i giovani di 25-34 anni mentre è cresciuta del 40% per i laureati della medesima età. Se si guarda alla popolazione nel suo complesso, la crescita della disoccupazione raggiunge il 60%, mentre per i laureati l'incremento si ferma al 50% per il totale dei laureati. L'indicazione è confermata anche dalla rilevazione Unioncamere - Excelsior (2012) sul fabbisogno di lavoro nel 2012 delle imprese italiane (che non comprende il settore della Pubblica amministrazione) secondo queste ultime la **contrazione nella domanda** di lavoratori non stagionali rispetto al 2011 **riguarda in misura minore i laureati** (-33,1% contro il -50,4% dei diplomati e il -50,9% del totale).

L'occupazione qualificata è penalizzata in Italia

Anche nel 2011 si conferma in Italia un'ulteriore riduzione della quota di occupati nelle professioni ad alta specializzazione, in controtendenza rispetto al complesso dei paesi dell'Unione Europea. Questo comportamento, messo in relazione alla dinamica sfavorevole degli investimenti in capitale fisso, ha contribuito ad aumentare la divaricazione con la media europea (figura 3) sino a portarla da un valore di 4 punti percentuali (2008) ad uno di 6,9 (2011). Una valutazione ancora più severa è dovuta se si pensa che nella categoria comprendente "legislatori, imprenditori e alta dirigenza" la percentuale di laureati è - in termini comparati - molto limitata.

INCIDENZA DEGLI OCCUPATI NELLE PROFESSIONI PIÙ QUALIFICATE (valori percentuali)



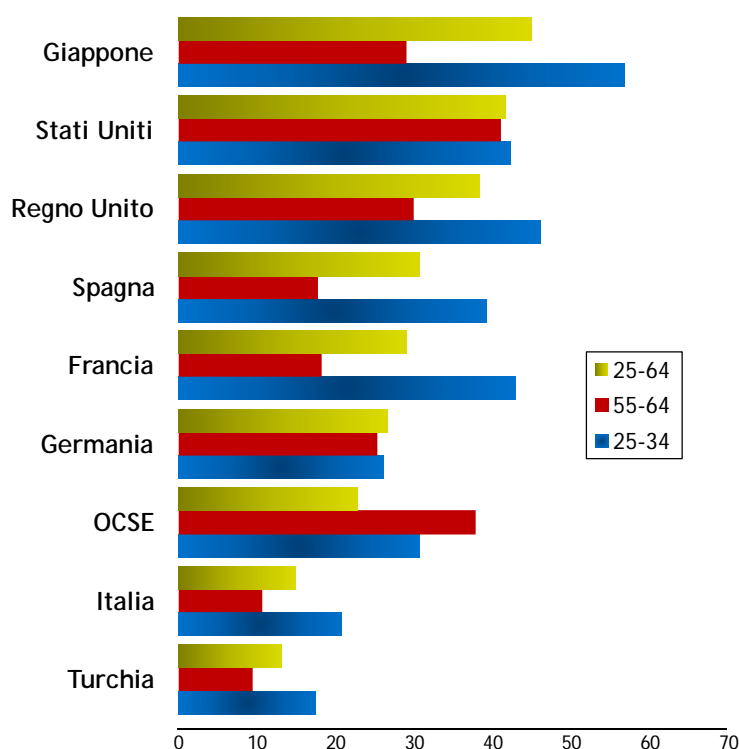
Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat

Il deficit di diplomati e laureati

Il dibattito sulla dotazione effettiva di capitale umano del nostro Paese continua ad alimentare la tesi che, per le fasce più giovani di popolazione, la quota di laureati sarebbe ormai in linea con la media europea. Da ciò ne conseguirebbe che la questione dell'inadeguato livello di istruzione terziaria della popolazione italiana dovrebbe considerarsi archiviata. Non è così. Una lettura corretta della documentazione esistente (figura 4) conferma che nel 2010 l'Italia si trovava agli ultimi posti per la quota di laureati sia per la fascia d'età 55-64 anni sia per

quella 25-34 anni. D'altra parte le aspettative di raggiungere l'**obbiettivo fissato dalla Commissione Europea per il 2020 (40% di laureati nella popolazione di età 30-34 anni)**, sono ormai vanificate per ammissione dello stesso Governo, il quale ha rivisto l'obbiettivo che più realisticamente si può attendere il **nostro Paese raggiungendo al massimo il 26-27%**. Inutile, ancorché triste, aggiungere che in questo modo l'Italia, insieme alla Romania, è il paese con l'obbiettivo più modesto e molto lontano da quello medio europeo.

LAUREATI SULLA POPOLAZIONE COMPLESSIVA IN ALCUNI PAESI OCSE: 2010 (valori percentuali)



Fonte: OECD, 2012

Il ritardo nella scolarizzazione della popolazione italiana si evidenzia puntualmente nella struttura dell'occupazione per titolo di studio: i dati disaggregati restituiscono un quadro ancora più preoccupante perché il deficit di laureati non si accompagna alla presenza, tra gli occupati italiani, di una quota più elevata di diplomati di scuola secondaria superiore bensì di lavoratori in possesso della licenza media o di titolo di studio inferiore (35,8% per l'Italia contro il 13,5% della Germania e una media EU27 del 22%).

OCCUPATI PER TITOLO DI STUDIO: 2010 (valori percentuali)

Paese/area	Scuola dell'obbligo o titolo inferiore	Diploma superiore	Laurea o titolo superiore
Regno Unito	18,1	44,6	37,2
Spagna	39,4	23,8	36,8
Svezia	16,4	49,8	33,7
Svizzera	16,6	49,9	33,5
Francia	22,6	44,2	33,1
Germania	13,5	58,6	27,9
Grecia	33,6	39,2	27,2
Italia	35,8	46,6	17,6
EU27	22,0	48,9	29,1

Fonte: Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat

Il ritardo nei livelli di **scolarizzazione degli occupati riguarda sia il settore privato che quello pubblico**, con una maggiore incidenza sul primo, e si riflette significativamente sui livelli di istruzione della classe manageriale e dirigente italiana. I dati Eurostat segnalano, ad esempio, che nel 2010 ben il **37% degli occupati italiani classificati come manager aveva completato tutt'al più la scuola dell'obbligo**, contro il 19% della media europea a 15 paesi e il 7% della Germania.

OCCUPATI CON LA QUALIFICA DI MANAGER PER TITOLO DI STUDIO: 2010 (valori percentuali)

Paese/area	Scuola dell'obbligo o titolo inferiore	Laurea o titolo superiore
UE27	16%	44%
UE15	19%	42%
Germania	7%	44%
Italia	37%	15%

Fonte: elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Eurostat.

Un'ulteriore conferma che il ridotto assorbimento di laureati e la ridotta valorizzazione della conoscenza abbia a che vedere anche con le caratteristiche delle imprese è offerta, in questa fase di crisi, dai dati dell'indagine Excelsior sulle previsioni di assunzione (presso le imprese del solo settore privato) per il 2012. Su 407 mila assunzioni previste, il 14,5% riguarda i laureati e ben il 32,3% lavoratori senza alcuna formazione specifica. La **propensione ad assumere laureati cresce significativamente con le dimensioni delle imprese e con il grado di internazionalizzazione e di innovatività di queste ultime.**

TENDENZA DELLE IMPRESE AD ASSUMERE LAUREATI: 2012 (valori percentuali)

Tipologia imprese	Laureati che si prevede di assumere
Imprese con 1-9 dipendenti	8,2
Imprese con 10-49 dipendenti	14,1
Imprese con 50 dipendenti e oltre	41,0
Imprese esportatrici	22,7
Imprese innovatrici (prodotto/processo)	22,3
Totale imprese	14,5

Elaborazioni ALMALAUREA su documentazione Unioncamere - Excelsior.

La tesi qui sostenuta che occorre **elevare la soglia educativa del Paese**, promuovendo anche un **più ampio accesso all'università**, non esclude e anzi richiede che **si orientino meglio le scelte di formazione** anche verso indirizzi di studio funzionali alla crescita del Paese, che **si potenzino a tutti i livelli le esperienze di studio/lavoro (stage in aziende efficienti)**, migliori l'efficacia interna ed esterna del sistema universitario e che si potenzi il sistema e l'**accesso alla formazione professionale, promuovendo la qualità dell'esistente e ampliando l'offerta di corsi post secondari**.

L'attuale deficit di laureati rispetto agli altri paesi non è controbilanciato da una quota più elevata di diplomati presso le scuole secondaria bensì da una quota più elevata di forza lavoro in possesso del titolo della scuola dell'obbligo o di titolo inferiore, dato che si proietta anche nella composizione per titolo di studio dell'occupazione con mansioni manageriali e dirigenziali. L'**elevazione della soglia educativa del Paese richiede** dunque un **aumento** sia del **numero dei diplomati** sia **dei laureati**, essendo la prima condizione necessaria anche per il realizzarsi della seconda. Oggi, **solo il 30% dei diciannovenni si iscrive all'università**.

Il disallineamento tra domanda e offerta: luogo comune? Il caso degli ingegneri informatici

Altro nodo, è quello della mancata corrispondenza tra le caratteristiche del capitale umano offerto dai lavoratori e quello richiesto dalle imprese. Il **disallineamento però non vede la situazione italiana discostarsi sensibilmente da quella degli altri paesi**. Dunque, *mal comune mezzo gaudio*? Certamente no, ma è opportuno **riconducere il confronto ai dati oggettivi**, sottraendolo alle suggestioni e percezioni soggettive, e **riconoscere la complessità del fenomeno**. Il disallineamento va collocato all'interno delle dinamiche del mercato del lavoro come quello italiano

caratterizzato da **tempi lunghi di inserimento occupazionale, percorsi di ingresso poco lineari, meccanismi di reclutamento e di carriera opachi** e uno **scarso ricorso alla formazione in entrata** da parte delle imprese.

Oltre che dalla qualità della scuola, dell'università e dei servizi di orientamento, il disallineamento dipende anche dal grado di avanzamento tecnologico-organizzativo del mondo dell'impresa, dalla struttura imprenditoriale italiana (piccola dimensione con prevalenza di una gestione familiare non manageriale, assetti organizzativi basati su uno scarso ricorso alla delega di funzioni manageriali e all'utilizzo di meccanismi retributivi di tipo incentivante e, non ultimo, il ridotto livello di istruzione medio degli imprenditori e dei manager).

Nell'ambito del dibattito sul disallineamento, particolare rilievo ha assunto la questione della mancanza di laureati ad indirizzo tecnico-scientifico, in particolare di **ingegneri ad indirizzo informatico**. Anche in questo caso non si tratta di una patologia del sistema formativo: un eccesso strutturale di domanda di laureati in ingegneria ad indirizzo informatico si dovrebbe **tradurre in un aumento delle loro retribuzioni medie**, fatto che non si riscontra nei dati, che semmai indicano il contrario: tra il 2008 e il 2012, ad un anno dalla laurea, le retribuzioni reali registrate dalle indagini AlmaLaurea per questo gruppo di laureati si sono ridotte infatti del 9% (contro il 17% del complesso dei laureati specialistici).

Lauree umanistiche e scientifiche

Più in generale, la lamentata presenza di una distribuzione dei laureati per indirizzo di studi fortemente condizionata da scelte autoreferenziali del sistema universitario non trova puntuale riscontro nella documentazione statistica. Ad esempio, la **quota di immatricolati nel settore delle scienze umane e dell'educazione**, settore spesso preso ad esempio come caso di eccesso di offerta, nel 2010 era **pari al 19% in Italia** contro una media OCSE del 21% e un valore **per la Germania del 23%**.

La persistenza della contrapposizione tra lauree umanistiche e scientifiche nel confronto internazionale non avrebbe ragione di essere, come ricorda Marta Nussbaum (docente di Law and Ethics all'Università di Chicago), perché *“le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica”*.

La presenza di figure professionali di difficile reperimento appare più un problema legato a scarsa informazione, vischiosità dei mercati del lavoro, elevati costi della mobilità geografica, canali e strumenti di reclutamento poco efficienti, che a un deficit strutturale di offerta.

Percorsi professionalizzanti o formazione generalista?

La filosofia di fondo che ispira l'idea che il **numero di laureati italiani sia adeguato se non addirittura eccessivo** è che l'offerta di capitale umano dovrebbe adeguarsi alla domanda espressa *hic et nunc* dal sistema economico. Potenziare, dunque, solo **i percorsi secondari e post secondari di tipo professionalizzante**? Una ricetta

condivisibile solo parzialmente in quanto rafforzare l'offerta di formazione professionalizzante non può e non dovrebbe comportare la rinuncia a promuovere un più ampio accesso all'istruzione universitaria di tipo "generalista". Una tendenza che risponde alle previsioni relative all'aumento della domanda di flessibilità e di **capacità di apprendimento lungo l'arco della vita lavorativa**. All'interno di questa prospettiva, l'università, oggi più che mai, nel progettare l'offerta formativa **non può guardare solo alla domanda che viene dalla società contemporanea**, si potrebbe dire in un'ottica di breve periodo, ma deve fornire una preparazione solida dal punto di vista teorico e funzionale ad attività professionali che richiedono un'elevata qualificazione: "*Oggi i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno*" (Andreas Schleicher, responsabile della Divisione Indicatori e Analisi dell'OCSE).

Le lauree triennali non sono poco professionalizzanti

Se si individuano le lauree triennali professionalizzanti in base all'effettiva occupabilità dei laureati piuttosto che sulle classificazioni internazionali in cui queste sono collocate (di fatto equiparate a quelle di secondo livello), risulta sfatato il mito di una laurea senza sbocchi in quanto poco professionalizzante. La documentazione conferma purtroppo un'altra idea, quella di **un Paese che ha difficoltà a valorizzare il capitale umano più qualificato**.

Appare peraltro poco convincente anche l'idea secondo la quale la mancanza di giovani da impiegare nell'artigianato o nelle occupazioni tecniche e manuali specializzate dipenda da un eccesso di iscritti all'università in percorsi di tipo "generalista" o in percorsi secondari che ivi conducono. **Contrariamente** a quanto avviene nella media dei paesi europei, **nei prossimi anni in Italia la componente largamente maggioritaria dell'offerta di lavoro continuerà ad essere costituita da individui in possesso della scuola dell'obbligo o di un diploma secondario**. Il problema quindi, semmai, è quello di formare adeguatamente, valorizzando l'apprendistato, i molti che si fermano tuttora alla scuola dell'obbligo, anche a causa della dispersione scolastica e della carenza di un'adeguata politica per il diritto allo studio, o che hanno intrapreso un percorso secondario professionalizzante.

Come uscire dalla crisi? Il ruolo dei giovani e del capitale umano

Per uscire dalla crisi abbiamo bisogno dei giovani più di quanto loro abbiano bisogno di noi. Purtroppo il **calo delle nascite** ci ha privato nell'ultimo venticinquennio di 37 diciannovesimi su cento. **Investire nei giovani** richiede almeno tre cose: dare loro più peso nelle **decisioni collettive**; **investire nel loro futuro**, destinando anche **maggiori risorse alla loro formazione**; inoltre e soprattutto, dare **maggior peso alla conoscenza ed alla competenza** piuttosto dell'abitudine consolidata a premiare, come oggi, l'anzianità anagrafica e di servizio.

Il miglioramento della qualità degli apprendimenti nei percorsi scolastici è un obiettivo concorrente con quello dell'aumento della soglia educativa del Paese ed una condizione che favorisce un più elevato accesso e risultati positivi nei percorsi di livello secondario e terziario. I dati sulla **dispersione scolastica e sull'andamento delle immatricolazioni** vanno letti tenendo conto di una pluralità di motivazioni. Abbiamo già ricordato che il calo delle immatricolazioni, ridottesi negli ultimi nove anni del 17,5 per cento, risulta l'effetto combinato del **calo demografico**, della diminuzione degli immatricolati in **età più adulta**, del **deterioramento della condizione occupazionale dei laureati**, della crescente **difficoltà** di tante **famiglie** a sostenere i costi diretti ed indiretti dell'istruzione universitaria e di una politica del **diritto allo studio ancora carente**. Si aggiunga l'aumentata presenza di **cittadini esteri** nella scuola secondaria superiore che contribuisce a ridurre il tasso di passaggio. La lotta alla dispersione scolastica e agli abbandoni universitari costituisce dunque una priorità per il Paese anche sul piano del contributo che essa può dare alla mobilità sociale.

Infine, la questione delle risorse destinate all'istruzione e alla formazione non è secondaria rispetto ai temi affrontati: preoccupa che si pensi che sia possibile riallocare parte del budget dell'università, già pesantemente toccato negli ultimi anni, eventualmente a favore della formazione professionale o del diritto allo studio. Pur riconoscendo il fatto che al suo interno sono presenti inefficienze e comportamenti non virtuosi, si deve riconoscere che attualmente **il sistema universitario e della ricerca è decisamente sotto finanziato rispetto agli standard internazionali**. Con queste risorse, chiedere all'università di formare laureati confrontabili con quelli tedeschi equivale a chiedere alla Fiat di produrre veicoli comparabili a quelli Audi, Mercedes e BMW ma a metà del costo sostenuto dai concorrenti tedeschi!

La **valutazione delle università** dovrebbe essere basata su indicatori di efficacia interna ed esterna calcolati a "parità di condizioni", cioè **sulla base del criterio del "valore aggiunto"** sul quale AlmaLaurea ha iniziato ad operare. **Sistemi di valutazione e di criteri premiali** per curare l'università italiana sono opportuni ma, per non rendere impossibile la sopravvivenza di diversi Atenei, questi **dovrebbero essere adottati solo nella distribuzione delle risorse aggiuntive** rispetto ai fabbisogni standard del sistema e tenuto conto delle forti differenze di contesto che caratterizzano i territori italiani.

I risultati del XV Rapporto AlmaLaurea sulla condizione occupazionale dei laureati

L'analisi dei principali indicatori relativi alla condizione occupazionale dimostra come nell'ultimo anno si sia registrato un ulteriore **deterioramento delle performance occupazionali dei laureati**. Deterioramento che si riscontra non solo tra i neo-laureati, i più deboli sul fronte occupazionale perché con minore esperienza, ma anche tra i colleghi laureatisi in tempi meno recenti.

Aumenta la **disoccupazione** (in misura superiore rispetto all'anno passato) fra i laureati triennali: dal 19 al 23%. La disoccupazione lievita anche fra i **laureati specialistici**, quelli con un percorso di studi più lungo: dal 20 al 21%. Ma cresce pure fra gli specialistici a ciclo unico, come i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza: dal 19 al 21%. Una tendenza che si registra in generale anche a livello di percorso di studio (anche fra i laureati tradizionalmente caratterizzati da un più favorevole posizionamento sul mercato del lavoro, come gli ingegneri, ad esempio) e di area geografica di residenza.

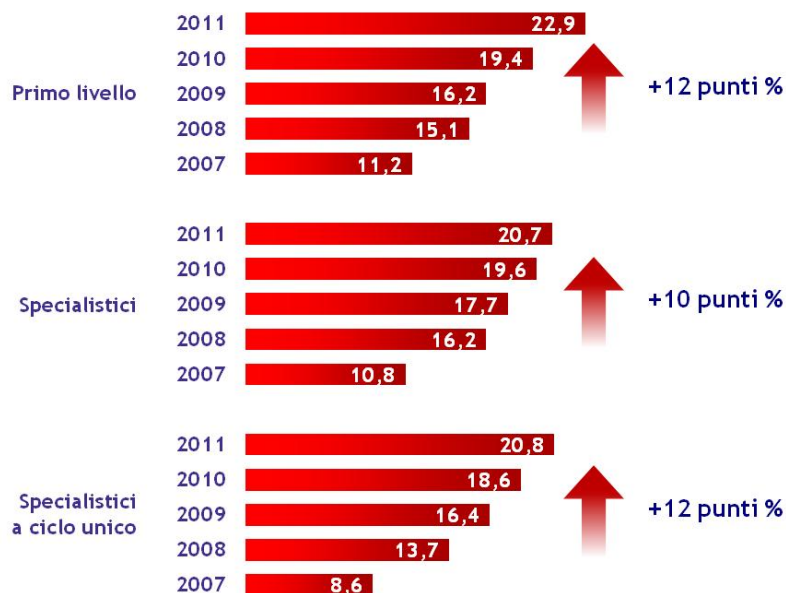
LAUREATI 2011-2007: TASSO DI DI SOCCUPAZIONE AD UN ANNO

LAUREATI
2011-2007

def. ISTAT
Forze
Lavoro

primo
livello:
considerati
solo i
laureati
non iscritti
ad altro
corso
di laurea

valori
percentuali

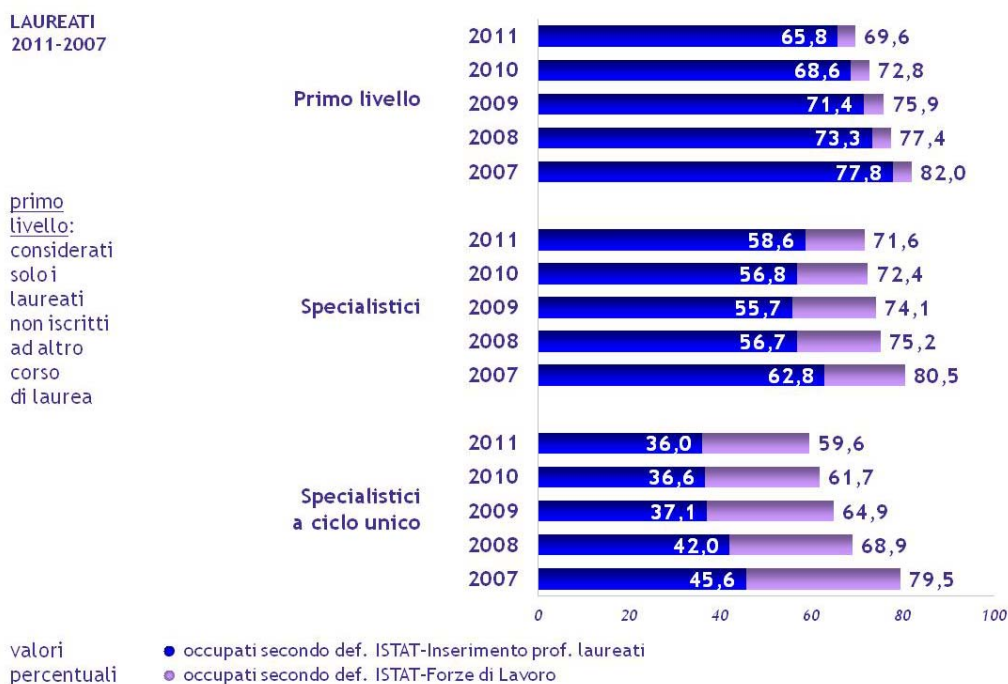


Fra i laureati del 2011 il **tasso di occupazione** dei laureati triennali, calcolato sulla sola popolazione che non risulta iscritta ad altro corso di laurea, ad un anno è pari al 66%; è il 59% tra gli specialistici biennali e il 36% tra i laureati a ciclo unico.

Si tenga presente, nella lettura, la maggior quota tra i laureati di primo livello di chi prosegue il lavoro precedente al conseguimento del titolo e la consistente quota di laureati di secondo livello impegnata in attività formative, anche retribuite: tra gli specialistici si tratta soprattutto di tirocini o praticantati, dottorati di ricerca e stage in azienda; tra i colleghi a ciclo unico si tratta di tirocini o praticantati e scuole di specializzazione.

Facendo, più opportunamente, riferimento alla definizione di occupati comprendente **anche quanti sono impegnati in attività formative retribuite** (definizione adottata dall'ISTAT nell'Indagine sulle Forze di Lavoro), l'esito occupazionale dei collettivi in esame migliora considerevolmente, in particolare per quelli di secondo livello. Più nel dettaglio, il tasso di occupazione lievita fino al 70% tra i laureati triennali, al 72% tra gli specialistici biennali, al 60% tra i laureati a ciclo unico.

LAUREATI 2011-2007: TASSO DI OCCUPAZIONE AD UN ANNO

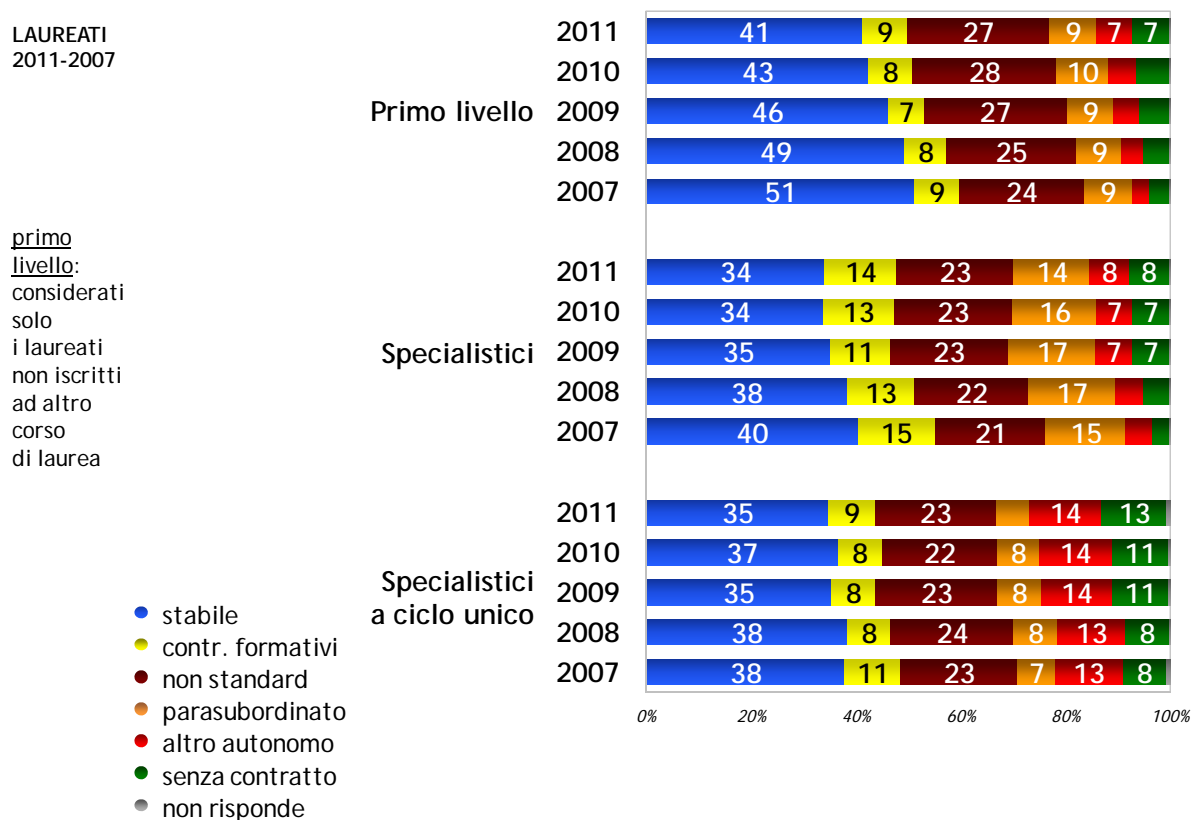


Laureati e stabilità del lavoro. Con la sola eccezione dei laureati specialistici a ciclo unico, ad un anno dall'acquisizione del titolo diminuisce, fra i laureati occupati, il **lavoro stabile** (i lavoratori a tempo indeterminato e quelli che hanno dichiarato di essere effettivamente autonomi). La stabilità riguarda così il 41% dei laureati occupati di primo livello (-1 punto circa rispetto all'indagine 2011) e il 34% dei laureati specialistici.

Rispetto all'indagine 2008 la stabilità lavorativa ha subito una forte contrazione, pari a 10 punti tra i triennali, 6 punti tra gli specialistici, ma solo di 3 punti tra i colleghi a ciclo unico. Contrazione legata in particolare al vero e proprio crollo, in taluni casi, dei contratti a tempo indeterminato (-13 punti percentuali tra i laureati triennali, -8 punti tra gli specialisti e -4 tra quelli a ciclo unico).

Ciò che rende la situazione ancora più preoccupante è che, alla riduzione della stabilità lavorativa registrata negli ultimi quattro anni, si è associato un aumento particolare dei lavori non regolamentati da alcun contratto di lavoro (+3 punti per i laureati di primo livello, +4 punti per i colleghi di secondo livello). Il *lavoro nero* (laureati senza contratto) riguarda il 7% dei laureati di primo livello, l'8% degli specialistici e il 12,5% di quelli a ciclo unico.

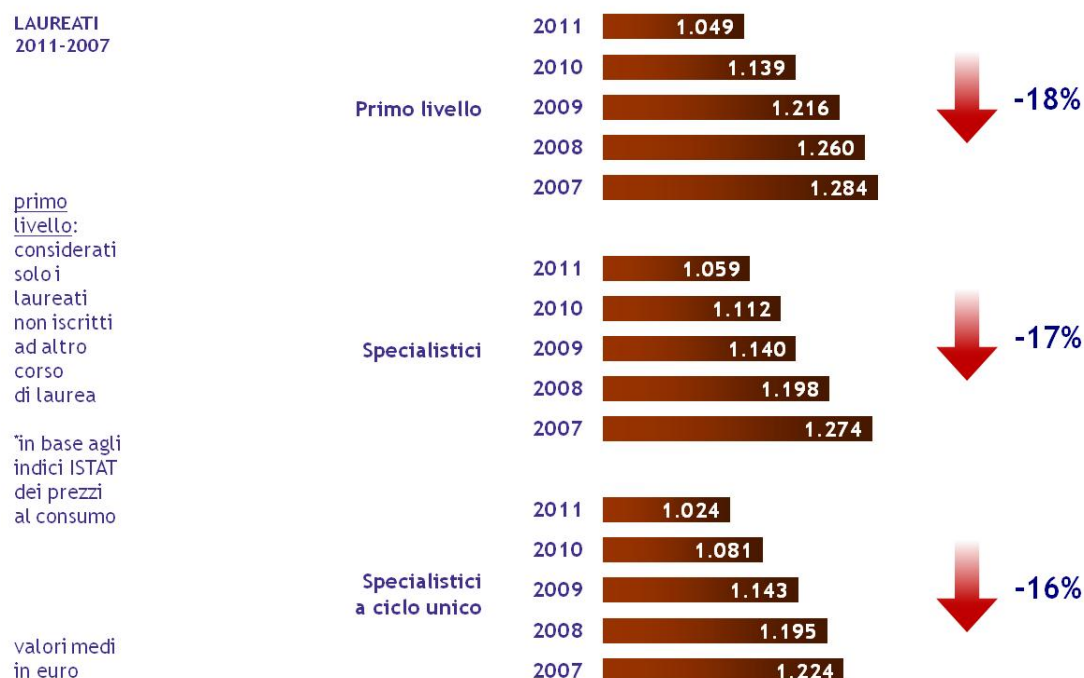
LAUREATI 2011-2007 OCCUPATI AD UN ANNO: TIPOLOGIA DELL'ATTIVITÀ LAVORATIVA PER TIPO DI CORSO (VALORI PERCENTUALI)



Le **retribuzioni** ad un anno dalla laurea superano di poco i 1.000 euro netti mensili: 1.049 per il primo livello, 1.059 per gli specialistici, 1.024 per gli specialistici a ciclo unico. Rispetto alla precedente rilevazione, le retribuzioni nominali risultano in calo, con una contrazione pari al 5% fra i triennali, al 2,5% fra i colleghi a ciclo unico e al 2% fra gli specialistici biennali. Con tali premesse, è naturale attendersi un quadro ancor meno confortante se si considerano le retribuzioni reali, ovvero se si tiene

conto del mutato potere d'acquisto: in tal caso, infatti, le contrazioni crescono fino all'8% tra i triennali e al 5% tra gli specialistici, ciclo unico compresi. Se si estende il confronto temporale all'ultimo quadriennio (2008-2012), si evidenzia che le retribuzioni reali sono diminuite, per tutte e tre le lauree considerate, del 16-18%.

GUADAGNO MENSILE NETTO AD UN ANNO: VALORI RIVALUTATI *



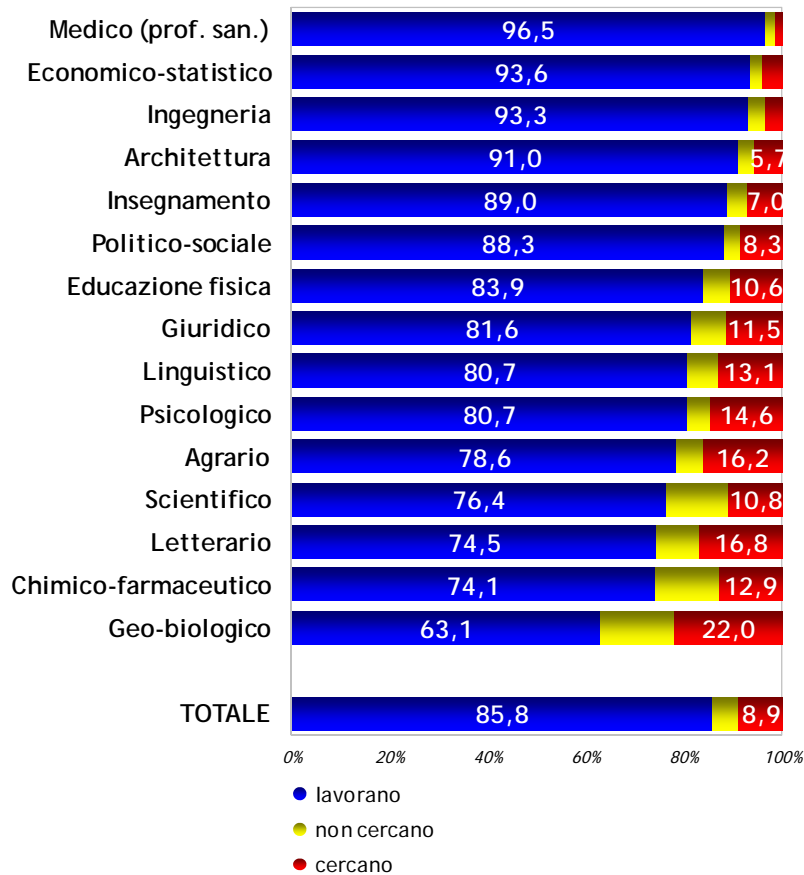
L'analisi circoscritta ai soli laureati che lavorano a tempo pieno e hanno iniziato l'attuale attività dopo la laurea, seppure innalzino le retribuzioni medie mensili a quasi 1.200 euro per tutti i collettivi in esame, conferma le contrazioni qui evidenziate eccetto che per i laureati specialisti le cui retribuzioni così calcolate restano sostanzialmente stabili.

Tendenze del mercato del lavoro nel medio periodo: esiti occupazionali a cinque anni dal titolo

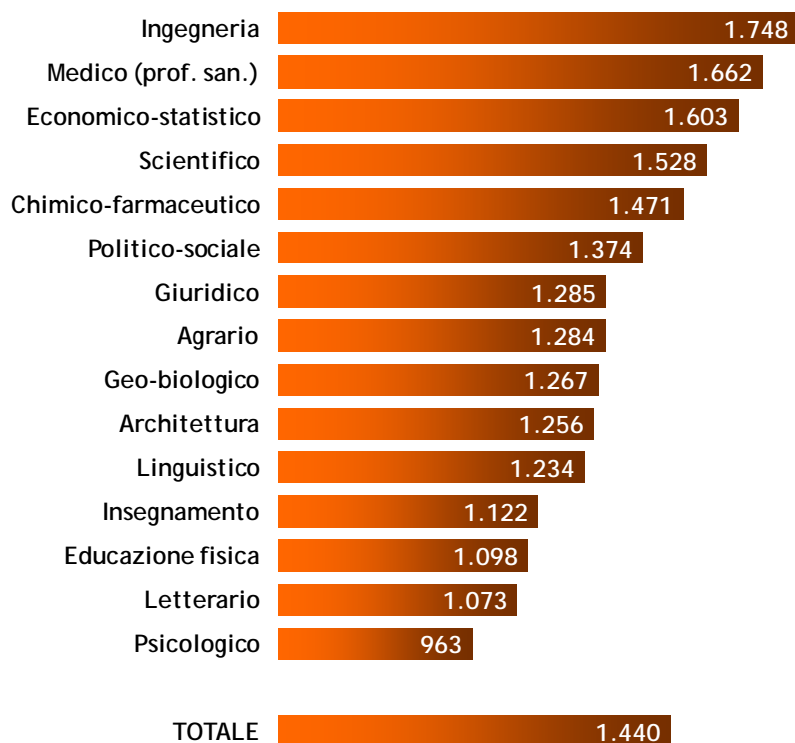
Con il trascorrere del tempo dal conseguimento del titolo, la **condizione occupazionale tende complessivamente a migliorare**, confermando che il nostro è un mercato del lavoro che si caratterizza per **tempi lunghi** di inserimento lavorativo e di valorizzazione del capitale umano, **ma di sostanziale efficacia nel lungo termine**. Per i laureati intervistati **a cinque anni** dal titolo il tasso di

disoccupazione si riduce a valori “fisiologici” (6%), nonostante la crisi. A cinque anni, l’occupazione indipendentemente dal tipo di laurea è prossima al 90%. Anche per quanto riguarda la **stabilità del lavoro e il guadagno, tra uno e cinque anni dal conseguimento del titolo si evidenzia un generale miglioramento:** la stabilità si dilata infatti fino a coinvolgere 7 occupati su 10 (tra i triennali quasi 8 su 10); le retribuzioni nette mensili si attestano a circa 1.400 euro mensili (con forti disparità per livello e percorsi di studio, genere, ripartizioni territoriali).

LAUREATI DI SECONDO LIVELLO DEL 2007 INTERVISTATI A CINQUE ANNI: CONDIZIONE OCCUPAZIONALE PER GRUPPO DISCIPLINARE (valori percentuali)



LAUREATI DI SECONDO LIVELLO DEL 2007 OCCUPATI A CINQUE ANNI: GUADAGNO MENSILE NETTO PER GRUPPO DISCIPLINARE (valori medi in euro)



Laureati e diplomati a confronto: la laurea vale di più.

La condizione occupazionale e retributiva dei laureati resta migliore di quella dei diplomati di scuola secondaria superiore. Fonti ufficiali (ISTAT e OECD) ci dicono che, fino ad oggi, nell'intero arco della vita lavorativa, in Italia, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione di **oltre 12 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati** (76,6 contro 64,2%). Le medesime fonti confermano che anche la retribuzione ha premiato i titoli di studio superiori: fra i 25-64enni risulta più elevata del 50% rispetto a quella percepita dai diplomati di scuola secondaria superiore. Si tratta di un differenziale retributivo in linea con quanto rilevato per la Francia, ma divenuto molto più consistente nel Regno Unito (+65%) e in Germania (+68%).

Laureati e lavoro tra Nord e Sud

A cinque anni dalla laurea il differenziale occupazionale Nord-Sud è di circa 9 punti percentuali: lavorano quasi 9 laureati su 10 residenti al Nord, mentre al Sud l'occupazione coinvolge 8 laureati su 10. Con il passare del tempo dal conseguimento del titolo, il divario Nord-Sud tende a ridimensionarsi: i medesimi laureati, ad un anno dalla laurea, presentavano infatti un differenziale di 14 punti percentuali (il tasso di occupazione era pari al 68% al Nord e al 54% al Sud).

Anche per quanto riguarda le retribuzioni a cinque anni dalla laurea le evidenze fin qui delineate sono sostanzialmente confermate, pur se tendenzialmente in calo: il differenziale Nord-Sud è nell'ordine del 17% (1.434 contro 1.222 euro).

Lo stage come valore aggiunto

Nella università riformata i **tirocini/stage entrano nel bagaglio formativo di un'elevata percentuale di laureati** e riscuotono spesso positivi apprezzamenti anche per quanto riguarda la qualità delle esperienze stesse. Il fatto che fra i giovani più freschi di laurea più di **55 su cento** concludano i propri studi **vantando** nel proprio bagaglio formativo un **periodo di stage** (in gran parte in azienda), riconosciuto dal corso di studi (un numero più che triplo rispetto a quello registrato dai laureati pre-riforma), conferma la collaborazione fra le forze più attente e sensibili del mondo universitario e del mondo del lavoro e delle professioni. Apposite elaborazioni effettuate su documentazione AlmaLaurea, confermano che gli stage curriculari sono un importante strumento per avvicinare i giovani al mondo del lavoro. Ad un anno dalla conclusione degli studi infatti, la **probabilità di occupazione dei laureati** (di primo livello e specialistici) che hanno effettuato stage curriculari è **superiore del 12%** rispetto a quella di chi non vanta tale esperienza formativa. Una esperienza, quella dei tirocini di qualità, in grado di coniugare formazione teorica e conoscenze pratiche, che dovrebbe rapidamente entrare ed essere generalizzato nel percorso di studi di ogni giovane.

La selezione sociale e la scarsa mobilità sociale dei laureati

In Italia, più di quanto non avvenga nei paesi OCSE più avanzati, **le origini socioeconomiche continuano a esercitare un peso elevato sulle opportunità educative e occupazionali dei giovani**, e l'ampliamento dell'accesso all'università non può che venire dai figli di non laureati. Da tempo le indagini ALMALAUREA hanno messo in evidenza che una parte rilevante dei laureati proviene da famiglie i cui genitori sono privi di titolo di studio universitario. **Fra i laureati di primo livello del 2011 la percentuale di laureati con genitori non laureati raggiunge il 75%**. Ciò aiuta a spiegare anche la forte selezione sociale che si continua ad osservare nel passaggio dalle lauree di primo a quelle di secondo livello, lauree che tipicamente consentono l'accesso alle libere professioni e alle migliori opportunità occupazionali. Non è un caso che fra i laureati specialistici la quota di chi proviene da famiglie con genitori non laureati scende al 70%. Un'ulteriore conferma la si ottiene esaminando l'origine sociale di provenienza dei laureati specialistici a ciclo unico (medicina e chirurgia, giurisprudenza, ecc.): le famiglie con i genitori non laureati calano al 54%.

Questi meccanismi di selezione sociale rischiano di acuirsi, o meglio di esprimersi in un nuovo ambito, per effetto della **crescente presenza di alunni di cittadinanza straniera**, o figli di stranieri, nel sistema scolastico italiano. Già nel 2011/12 i non italiani incidono per il 6,2% (164,5 mila individui) sul totale degli iscritti al quinto

anno dell'istruzione secondaria superiore e quindi fra i potenziali neo-immatricolati. I figli di immigrati si trovano – a parità di altri fattori – in una situazione di forte svantaggio sul piano del profitto scolastico e in relazione alla socializzazione e all'integrazione che passano anche per le istituzioni educative. Il loro peso, destinato a crescere, con ogni probabilità farà diminuire il tasso di passaggio agli studi universitari.

Al tema della **mobilità sociale** dei laureati, al quale AlmaLaurea destina da tempo particolare attenzione è stato ulteriormente approfondito. L'analisi realizzata conferma e approfondisce nuovamente la **relazione diretta tra il titolo universitario conseguito dai genitori, le loro esperienze professionali e l'accesso alle lauree, soprattutto a quelle tradizionalmente di maggiore riuscita nel mercato del lavoro**. Una coincidenza (si direbbe perfino vera e propria **ereditarietà**) che, se pare quasi fisiologica per alcune delle lauree a ciclo unico di accesso alle professioni liberali (medicina e giurisprudenza), non sembrava altrettanto prevedibile per altri indirizzi di studio. L'incidenza dei genitori con laurea è superiore alla media, ancora una volta, tra i laureati specialistici del gruppo giuridico e, a seguire, di ingegneria, dei gruppi scientifico, letterario e architettura.